

Diffamazione, il Pd sventa il blitz Bocciata la legge contro la stampa

- Affossato al Senato il testo inutile anche come «salva Sallusti»
- La Fnsi: ora si pensi a una legge liberale

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La legge sulla diffamazione a mezzo stampa, che non è riuscita neppure a salvare Sallusti, è stata affossata dal voto segreto chiesto dal Pd, ieri nell'aula del Senato. Bocciato l'articolo 1, il cuore del ddl, con 123 contrari, 9 astenuti e solo 29 voti a favore. Cade così la legge «manetta» che avrebbe imbrigliato l'informazione, per dirla con Beppe Grillo di Articolo21, un testo nato dall'urgenza di fermare la condanna al direttore del *Giornale* (da ieri agli arresti do-

miciliari) e che non solo ha occupato per oltre un mese i lavori di Palazzo Madama, ma è peggiorata ogni giorno di più: dal ritorno del carcere (il blitz della Lega votato dal Pd e dall'Api) al mandare in galera i giornalisti e non i direttori, dalle intimidazioni ai «bavagli» per il web.

Una legge «Frankenstein» l'ha definita Anna Finocchiaro. E proprio la capogruppo Pd ha tenuto il punto ieri sulla richiesta di voto segreto, avanzata per far convergere tutti gli oppositori al ddl, tanto più dopo l'appello congiunto lanciato dalla Federazione della Stampa e da quella degli Editori perché il Parlamento fermasse il testo.

«Il caso è chiuso. Grazie anche a una bella manciata di senatori della destra che ha votato contro l'articolo 1. Abbiamo vinto, perché decaduto l'articolo 1 decade tutto»: è uscito trionfante dall'aula Vincenzo Vita, senatore Pd che molto si è battuto contro la legge, soddisfatto della «scelta tattica» democratica, dopo che per «due o tre volte la

partita sembrava persa». Il Pdl si è trovato nel caos anche su questo fronte, dopo aver fatto passare le norme restrittive per la libertà d'informazione. Ma il tweet di Sallusti sulla condanna esecutiva ha gettato nel panico il capogruppo Gasparri, consapevole di non essere riuscito a evitarla. Così il vicecapogruppo Quagliariello ha chiesto il voto palese, proposta non accettata. La democratica Anna Finocchiaro ha spiegato che la richiesta del Pd «nasce da quel voto segreto, non contestato affatto dal senatore Quagliariello, su un emendamento che, come tutti sanno, ha travolto l'unico punto su cui pareva ci fosse accordo in quest'aula, e cioè l'esclusione della pena detentiva per il reato di diffamazione». A quel punto l'ormai disperato Gasparri ha «invitato» il Pdl a non partecipare al voto dell'articolo 1 (che avrebbe salvato il direttore, forse, ma intaccato la libertà di stampa). Ma, come si è potuto vedere dalla schermata dell'emiciclo al momento del voto, dai banchi del Pdl si sono accese molte luci per un voto contrario. Così, naufragato il Titanic, il presidente Schifani ha sospeso per poco i lavori d'aula e poi è passato ad altro.

IL TESTO NEL CESTINO

La Federazione della Stampa ha mantenuto comunque il sit in al Pantheon, più di festa e meno di protesta, per ribadire il diritto alla libertà d'informazione. Franco Sidi, segretario della Fnsi, ringrazia istituzioni e forze politiche e si impegna come sindacato a lavorare per una riforma equilibrata: «Non si risolve il nodo del carcere per i giornalisti, visto che si torna verso la legge precedente, ma almeno si evita che il rimedio sia ingiusto e peggiore del male».

Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei giornalisti, commenta che «c'è stato un recupero di dignità da parte del Senato» contro una legge «assurda»; certo, resta la legge attuale del Codice Rocco, «la numero 47 del 1948», che prevede il carcere da uno a sei anni, fa notare Iacopino, che sollecita il governo a fare un decreto «per il diritto ai cittadini di una informazione libera», come l'ha fatto per banche e assicurazioni. In effetti l'ipotesi di un decreto governativo per eliminare la detenzione e salvare Sallusti era stata presa in considerazione, ma a questo punto sembra superata, così come un altro testo da discutere alla Camera, se ne riparerà alla prossima legislatura. Persino Filippo Berselli, relatore Pdl e autore dei vari peggiorativi, sbotta esausto: «Non parlatemi più di diffamazione».